RITORNO A SALERNO DOPO L'ALLUVIONE

La giacca di Piero

Arrivai una mattina a Salerno. La prima cosa che seppi fu che Romita c'era già stato sei volte; l'ultima fu il 9 gennaio.

Perchè le visite di Romita, qui nel Salernitano, le contano.

Quelli di Marina di Vietri, lo fanno per ragioni speciali: primo, perchè tutte le volte che arriva Romita, la draga si mette a lavorare e non smette fintanto che non se neva, poi perchè quando arriva lui possono ascoltare le nuove promesse e vedere come la a rimangiarsi le vecchie. Così nel Salernitano non sei padrone di fare un passo, senza sentirti ripetere uno dei detti memorabili di Romita.

Quando arrivò la prima volta disse: «Io, certo, i morti non li posso risuscitare, ma tutto, qui, tornerà al posto come prima».

Venne la seconda volta e siccome non era stato fatto ancora nulla e ognuno gliene chiedeva la ragione, allora lui si rivolse a una donna e le chiese allegramente:

— Quanto tempo ci mette a fare un figlio?

E la donna:

— Nove mesi.

— Aspettate nove mesi e vedrete che anche le case verranno fuori.

✪

La strada che porta a Vietri è proprio sotto la montagna e lì, nella notte dell'alluvione, le frane e i torrenti ne portarono via due pezzi. Nei primi giorni la riattivarono, mettendo due ponti provvisori là dove erano avvenute le erosioni. Anzi fu assicurato che in brevissimo tempo i due pezzi di strada mancante sarebbero stati ricostruiti. Difatti appena il filobus arrivò al primo ponte dovemmo scendere per alleggerire il carico. Si passò a piedi e si riprese il filobus dall'altra parte. Così successe quando s'arrivò al secondo ponte.

A Vietri uno scende e ha subito la sensazione di trovarsi in un paese sinistrato, che continua a vivere in pericolo.

La gente parla di quel che è successo come se fosse stato ieri e invece sono già passati più di tre mesi.

Un tempo il visitatore che arrivava a Vietri s'andava ad affacciare sui punti che guardano Marina e di là si vedevano i piccoli paesi lontani.

— Bello! — diceva il visitatore.

Ora laggiù dove c'erano le case di Marina c'è un gran buco, come se ci avessero sparato tante cannonate e il paese è sfondato da parte a parte.

Anche nel cimitero di Vietri è come se ci fosse stata una battaglia, e tutto è rimasto così.

I morti dell'alluvione non ce l'hanno ancora sepolti. E neanche sono stati trovati tutti, perchè dei 170 scomparsi ne sono stati raccolti solamente 120, gli altri 50 sono ancora sotto la melma, forse laggiù verso Marina. Ad ogni modo i 120 morti di Vietri, non potendoli seppellire nel cimitero perchè sconvolto dall'alluvione, li seppellirono provvisoriamente in una piazzetta; e ci sono ancora.

✪

A Vietri mi parlarono anche dei paesi vicini.

— Vada a Molina. Vedrà cose incredibili — mi disse un signore. — Quello è già un paese privo d'acqua; ora, con le fogne tappate, s'immagini che roba! Erano poveri, gli hanno levato anche 100 lire dal sussidio di 210 lire!

Nel pomeriggio me ne andai a Molina.

Avvicinandomi al paese, dalla strada che costeggia il monte vedevo di tanto in tanto, giù nella valle, delle fabbriche devastate.

— Che cos'è?

— Quella è la cartiera l'avevano fatta da poco.

— E ora?

— Non lo vedi? Non c'è più niente dentro

— E quello?

— Il lanificio. Anche quello è finito.

A Molina, le donne e gli uomini lavoravano in quelle fabbriche laggiù in fondo alla valle che ora non ci sono più. La campagna non c'è più. C'erano sui monti i terrazzi coltivati, ma ci vollero secoli per portare la terra buona e riempire ogni terrazzo. Quella terra l'ha portata via tutta la alluvione.

Appena s'entra nel paese, si vede un torrente che entra in chiesa, fa un giro, torna a uscire.

Ecco le case. Al pianterreno sono ancora piene di terra, di radici, di pietre.

Dopo l'alluvione venne il Genio Civile e disse che quasi tutte quelle case erano pericolanti.

— E dove possiamo andare?

— Arrangiatevi!

Gli abitanti di Molina hanno un'esatta cognizione dell'abbandono in cui sono lasciati. Sanno che le fogne del paese sono tappate allo sbocco e che perciò tutti i rifiuti e gli spurghi rimangono sotto il paese, nelle fogne chiuse, senza che nessuno possa sapere con esattezza quello che succederà nei primi mesi dell'estate prossima.

✪

Dopo Molina andai a visitare altri paesi.

Ecco Maiori. Qui il torrente passa addirittura in mezzo al Corso.

Prima questo torrente, che si chiama «Reginna Major» era coperto da una specie di «mezza volta» ormai infradiciata, tanto che lungo il Corso c'erano i segnali di divieto per il transito a causa del pericolo. Naturalmente nessuno provvide in tempo a sistemare quella strada, finchè non venne l'alluvione che scoperchiò tutto.

Son passati tre mesi, il torrente continua a scorrere al posto del Corso.

Oltre allo scoperchiamento del torrente, Maiori ha avuto danni per un miliardo e 430 milioni di lire, più la distruzione dell'acquedotto, delle fognature e di tante altre cose.

Per quanto riguarda l'acquedotto le autorità non hanno fatto nulla. E l'acqua che oggi vi arriva è quella donata dal vicino Minori, attraverso una conduttura volante. Però tutti sanno che a Minori, durante l'estate, l'acqua scarseggia

Così stando le cose a Maiori hanno messo su otto baracchette di legno che chiamano «case prefabbricate» e che daranno in affitto ai bisognosi a cinquemila lire al mese!

✪

Come andavano le cose per Tramonti e come si aveva cura di evitare le disgrazie me lo raccontano con la storia di un macigno.

Sul vallone di S. Antonio, in località Novella, c'era un macigno portato a metà vallone durante l'alluvione del 1949. Questo macigno misurava circa dieci metri di diametro e un tale diceva a Don Gaetano:

— Provvedete Don Gaetano, che se quel macigno cade, non voglia mai il Signore!...

— Ho fatto l'esposto, state tranquilli.

E l'indomani.

— Don Gaetano, vi è ancora arrivata la risposta?

— No, aspetto ancora.

Venne l'alluvione, il macigno si staccò, andò verso il ponte, tappò l'arco, e si portò via con le acque, il ponte la casa di Don Gaetano con una ventina di persone, che son morte.

✪

Tornando a parlare di Maiori, mi capitò mentre giravo per quelle case d'incontrare un bambino che aveva avuto una giacca, durante la distribuzione dei soccorsi, dati da quelli della Democrazia cristiana.

Il bambino mi raccontò:

— Me la dettero e quando misi la mano in tasca ci trovai un biglietto.

Poi il bambino andò a cercare il biglietto e me lo dette.

C'era scritto prima la data: «Meina, 18 novembre 1951».

Poi questa strana dichiarazione:

«Sono un ragazzo di 14 anni, abito a Meina, mi chiamo Ragazzoni Piero.

«Ti regalo questa giacca e ti abbraccio affettuosamente augurandoti in avvenire una vita più serena e più felice.

«Ragazzoni Piero - Piazza S. Carlo - Meina (Lago Maggiore)».

Dunque, il ragazzo di Meina mandò una giacca a un altro ragazzo nel novembre del 1951. Allora si trattava del Polesine.

Il ragazzo del Polesine non ebbe quella giacca benchè fosse inverno e ne avesse bisogno. Non ebbe quella giacca perchè molta di quella roba andò a finire nei depositi delle varie commissioni clericali, a disposizione della Democrazia cristiana, la quale si serve di questi depositi anche durante i periodi elettorali.

La giacca di Ragazzoni Piero ha fatto lo stesso giro delle scatole di latte mandate dai lavoratori dell'Unione sovietica per il Polesine.

✪

Nei giorni che rimasi in quella zona piovve alcune volte e capitò sempre di sera.

Una volta mi trovavo a Vietri. La pioggia veniva giù insistente.

— Non partire — mi dissero — può cascare qualche frana lunzo la strada.

Invece andai perchè dovevo arrivare a Salerno per una certora.

L'indomani ero a Molina e quelli mi dissero:

— Stanotte non abbiamo dormito. Siamo usciti tutti dalle case. Si sentiva il torrente che cresceva.

Così succede in quelle terre tutte le volte che cade la pioggia.

Escono, vanno a guardare i monti, aspettano le frane, l'alluvione.

E' proprio dopo questi tre mesi di abbandono che è tornato a farsi vedere il ministro Romita per dire, con grande naturalezza, che tutti i lavori di soccorso erano stati eseguiti che, per il resto, bisognava aspettare i nuovi stanziamenti e che, per ora, ci sono rimasti solamente 20 milioni.

Occorre attendere l'anno prossimo ed operare in base ai fondi che saranno messi a disposizione.

Passeranno questi altri dodici mesi. Le fabbriche rimarranno chiuse, tolti i sussidi, i morti non ancora disotterrati forse rimarranno ancora dove si trovano, i paesi senza acqua, le fogne piene di rifiuti, le piogge prepareranno, intanto, altre frane perchè questa gente non possa più dormire e nella notte ognuno stia attento al rumore che viene dai monti.

Tutto questo perchè non ci sono più soldi.

E tutti quei milioni raccolti? E quelli stanziati? Che non abbiano subito la sorte della giacca del bambino Ragazzoni Piero?

EZIO TADDEI

AMBURGO — Automobili di marca IFA, costruite nella Repubblica democratica tedesca, in attesa dell'imbarco per i Paesi scandinavi, dai quali sono state acquistate

LA QUINTA EDIZIONE DI UNA MANIFESTAZIONE INTERNAZIONALE

Pianisti di tutto il mondo in Polonia per il concorso Chopin

Una eccellente tradizione — Il successo delle competizioni precedenti — L'Italia invia una rappresentativa assai folta — La partecipazione dei paesi coloniali e semicoloniali

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

VARSAVIA, febbraio

La sera del 20 febbraio, un grande concerto dell'orchestra filarmonica di Varsavia inaugurerà il quinto concorso internazionale di pianoforte «Federico Chopin».

L'attesa per questo avvenimento, senza dubbio il più importante del genere, su scala mondiale, è vivissima tra i cultori e gli appassionati della musica di Chopin e dell'arte pianistica, in Polonia e all'estero. Più di diecimila richieste di abbonamento per tutta la durata del concorso, e cioè fino al 21 marzo, sono pervenute al Comitato organizzatore, da ogni parte della nazione e da numerosi altri Paesi. La Svizzera, l'Austria, la Danimarca, la Svezia e persino il Brasile e l'Argentina hanno chiesto alla agenzia «Orbis» di organizzare gite turistiche. Purtroppo non tutti coloro che lo desiderano potranno assistere direttamente alla interessante competizione artistica, disponendo la Filarmonica varsaviese soltanto di 1100 posti. Per gli esclusi il Comitato del concorso ha approntato speciali sale di ascolto, collegate a mezzo di altoparlanti con la Filarmonica. La Radio polacca, da parte sua, ha annunciato la organizzazione di trasmissioni giornaliere per l'estero.

I concorsi Chopin hanno una storia e vantano una eccellente tradizione, la quale spiega l'interesse che verso di essi manifestano gli ambienti musicali internazionali e la massiccia partecipazione di giovani candidati a quest'ultima edizione. Gli obiettivi degli iniziatori furono modesti e i loro intenti, in un primo tempo, soltanto polemici. Giorgio Zurawlew, fondatore del concorso, infatti, fu mosso dal desiderio di lottare contro i giudizi errati che i pianisti dell'ultimo '800 e del principio del nostro secolo andavano esprimendo sulla musica di Chopin e di cui una traccia si trova nelle polemiche e negli studi del tempo. Particolarmente dai giovani la musica del grande compositore polacco veniva definita «morbida e effeminata, capace solo di affaticare le anime».

I primi vincitori

Se oggi questo giudizio non trova più credito, in buona parte lo si deve ai concorsi Chopin, i quali hanno contribuito anche a modificare e a perfezionare la interpretazione delle opere del celebre musicista polacco.

Il primo concorso si svolse nel 1927. Vincitori risultarono il sovietico Oborin e i polacchi Szpinalski e Rosa Etkin. I premi della seconda edizione, che risale al 1932, furono assegnati al francese Uninski, all'ungherese Ungar e al polacco Kon. Nel 1937 vinsero ancora una volta i pianisti sovietici e polacchi che, proprio in quegli anni, andavano imponendosi come i migliori interpreti di Chopin. Questo giudizio, del resto, trovò una conferma nei risultati del quarto concorso, svoltosi nel febbraio-marzo 1949 e la cui giuria, formata da musicisti polacchi e stranieri di fama mondiale, assegnò il primo premio alla polacca Halina Czerny Stefanska e alla sovietica Bella Dawidwicz e il secondo e terzo premio rispettivamente ai polacchi Hesse Bukowska e Maciszewicz.

La manifestazione, come si ricorderà, si svolse nel quadro delle solenni celebrazioni del centenario della morte di Federico Chopin, organizzate dal governo popolare sotto l'alto patronato di Boleslaw Bierut.

L'edizione del '55 supera tutte le precedenti sia per il numero dei candidati sia per la composizione della giuria, la quale comprende i nomi di musicisti celebri come i nostri Arturo Benedetti-Michelangeli e Carlo Zecchi, i francesi Frévier e Levy, i polacchi Spinalski e Zuralwew, i sovietici Oborin e Zak, il belga Askenaze, l'americano Chasins, il cinese Ma su-cun, la brasiliana Magda Tagliaferro, il tedesco Thenberg, l'austriaco Marx e molti altri.

I candidati sono 138, in rappresentanza di 33 paesi dell'Europa, dell'Asia, delle Americhe e dell'Africa; sono tutti giovani dai 16 ai 32 anni. L'Italia, con i suoi 19 partecipanti, è il paese che invia il gruppo più numeroso dopo la Germania occidentale, la quale sarà presente con 23 concorrenti.

Ma la caratteristica forse più rilevante di questo quinto concorso è data dalla partecipazione di giovani pianisti dei paesi coloniali e semicoloniali quali l'Iran, il Guatemala, l'Equador, Ceylon, l'Africa del Sud e altri, che per la prima volta si presentano in competizioni internazionali del genere.

La critica polacca ha già sottolineato l'importanza di questo fatto, che offrirà l'occasione di poter misurare il livello raggiunto da quei popoli in un campo che sembrava dovesse rimanere circoscritto agli interessi culturali dei paesi americani e europei. Con la stessa curiosità è attesa la prova del candidato cinese che ha ultimato la sua preparazione nei conservatori polacchi. L'apertura del concorso, come avranno modo di constatare i lettori delle cronache culturali, è stata preceduta da una larga pubblicità e da una serie imponente di manifestazioni svoltesi in tutto il mondo in onore di Federico Chopin. Nella Germania occidentale e nel Brasile, per citare solo alcuni esempi, sono stati lanciati manifesti eseguiti da artisti di chiara fama. In Italia, in Francia, in Inghilterra, si sono tenute conferenze e concerti mentre nella capitale del Messico è stato scoperto un monumento al grande compositore. Tutti i candidati, inoltre, sono stati scelti attraverso eliminatorie nazionali. Particolarmente laboriosa e severa è stata la selezione dei conservatori sovietici, come dimostra il fatto che dei 200 giovani designati soltanto sei sono stati ammessi al concorso.

Inestimabile tesoro

Ancora una volta, una grande manifestazione della cultura internazionale viene a porsi come un ponte ideale attraverso il quale i popoli del mondo comunicano e approfondiscono i loro legami. Questo significato crediamo vada particolarmente sottolineato nello attuale momento. «I concorsi Chopin — ha scritto recentemente lo scrittore Jaroslaw Iwaszkiewicz, presidente del Comitato organizzatore — contribuiscono certamente a far penetrare in ogni casa e nel mondo intero la musica dell'autore delle "polacche" e delle "mazurche"». «Questo inestimabile tesoro, il più grande che vanti la musica polacca, ha una sua particolarità: più grande è il numero degli uomini che di esso partecipano e più largo è il suo irradiarsi, più vasto diviene il suo dominio. La musica del nostro Chopin lenisce il tormento dei cuori: essa aiuta gli uomini a meglio conoscersi e ad avvicinarsi e, come ogni arte vera, come ogni grande arte, favorisce la comprensione tra i popoli e la simpatia necessaria per assicurare la pace».

VITO SANSONE

A COLLOQUIO CON LA VALOROSA ESTELLA

Teresa Noce rievoca la Resistenza nei lager

A Ravensbrueck e a Holleischen - La disciplina dei deportati - Le donne comuniste organizzano la lotta contro i nazisti - Nelle squadre di punizione - Capodanno del 1945 - Il comizio dell'8 marzo

Incontrandomi con la compagna Teresa Noce pensavo al libro scritto da Reitlinger, lo storico inglese che in The Final Solution, allineando una tremenda documentazione sul modo come i nazisti organizzarono con fredda mentalità scientifica lo sterminio degli ebrei e dei nemici del Terzo Reich, ha offerto un prezioso contributo alla conoscenza del militarismo tedesco, e proprio nel momento politico in cui la strategia occidentale pensa di accelerare la corsa alla guerra sul ritmo del passo dell'oca. Così mi proponevo di ottenere da Estella, che ha personalmente sperimentato come deportata politica gli orrori dei campi di eliminazione di Ravensbrueck e di Holleischen, una testimonianza viva, diretta, dell'inferno costruito in terra dai sogni di potenza di Hitler, folle antesignano degli incendiari di oggi.

Senonchè Teresa Noce ha una personalità troppo decisa per consentire che la conversazione rimanga soffocata nei binari delle domande prefabbricate, nei limiti dell'intervista chiusa. Inoltre Estella nella sua lunga attività di militante comunista — partecipò a Torino al primo sciopero che aveva appena undici anni: e anche adesso ricorda con orgoglio, mentre gli occhi le si accendono, il suo precoce contatto con le lotte della classe operaia — ha allevato in cuore una tale carica di ottimismo e di fiducia nelle forze dell'umanità, che, se il suo discorso prende avvio ricordando la malvagia, disumana crudeltà delle bionde e glaciali S.S. in gonnella dei campi di sterminio, involontariamente poi il racconto si trasferisce su altri episodi, preferisce sostare sulla capacità dell'essere umano di reagire alla degradazione, sui valori che coscienza politica, dignità e fierezza sanno mantenere intatti anche nel buio della prigione.

Basta non arrendersi mai — dice Teresa Noce con quel suo spiccato accento torinese rimasto incontaminato nonostante l'esilio in terra di Francia, in Germania, in Svizzera e nell'U.R.S.S. —, basta domandarsi che cosa si può fare, pur avendo le manette ai polsi, per combattere il nemico. Senza dire che l'esperienza desunta dal lavoro politico, dallo stile della illegalità, mette in grado il comunista di dominare la situazione, di dirigere i più disorientati, di far luce nelle loro coscienze anche nei momenti in cui fame e sevizie sembrerebbero paralizzare la mente. E di lavoro ce n'era da fare per le ottanta «politiche», in buona parte comuniste, mescolate alle ottocento deportate del Blocco di Holleischen ove si trovava Teresa Noce, caduta nelle mani della Gestapo come còrsa, e mandata quindi nei campi come cittadina francese.

Una ragazza polacca

«Per esempio — continua Estella — c'era da sostituire, alla disumana disciplina tedesca, la "nostra" disciplina per rendere la vita del campo meno dura alle più anziane, alle più deboli, alle ammalate. Ricordo la figlia di un prefetto di polizia, una ragazzina polacca di 14 anni, deportata insieme con la madre. Noi ci preoccupavamo di riservare ad esse il fondo della "sbobba", un po' meno liquido del resto e ove galleggiava qualche raro pezzo di patata o di rapa, una forma di assistenza, dettata dal cuore, ma che era anche lavoro politico, perchè costringeva certa gente a modificare le sue false opinioni verso i "rossi". Le comuniste erano attivissime nella propaganda per la squadra di punizione e le migliori di esse facevano in modo di essere comprese sempre tra le punite. Finivano con l'essere mandate nella neve, tra i fossi, a segar legna, ma ottenevano anche il risultato di diminuire la mano d'opera addetta alla fabbricazione delle bombe. E questo ci dava la sensazione di non essere tagliate fuori dalla lotta. Sapevamo dei partigiani in Italia e dei "maquis" in Francia, le vittorie dell'esercito rosso e degli alleati le leggevamo sui visi delle guardie tedesche che divenivano sempre più preoccupati. E noi, donne deportate, non potevamo rassegnarci a essere completamente inattive nella battaglia dell'umanità per sconfiggere il mostro».

Sicchè si potrebbe quasi arguire che il militante comunista, la persona comunque politicamente e moralmente impegnata, soffra meno, intento com'è a fare, a reagire, a lottare? La mia osservazione rende per un attimo pensierosa Estella. Capisco che sta studiandosi, si sforza di ricordare il suo stato d'animo di allora. «Forse è così — risponde poi, cercando le parole più vere — ma solo parzialmente. Perchè sulla nostra sofferenza ricadeva anche la sofferenza degli altri. Più si sa, più si è coscienti e più si è sensibili. Considera poi che io avevo rare notizie dall'Italia. Ma c'è dell'altro... Credo che la sofferenza maggiore derivasse dalla nostra impotenza, dall'incapacità di incidere sui fatti e sulla gente con la forza e l'efficacia che la nostra educazione politica esigeva. E' terribile sapere quel che c'è da fare e sentirsi le mani legate e la vitalità del corpo spegnersi giorno dopo giorno».

Ma quando Teresa Noce parla di impotenza, di inerzia, il senso di queste parole non è mai assoluto, e te ne convinci solo che tu la lasci ricordare altri momenti della vita di prigionia.

«Sai — aggiunge — riuscivamo anche ad allestire feste, nel campo della morte. Per il Natale del '44 e a Capodanno del '45 trasformammo addirittura la miseria della baracca in una specie di veglione. Con la carta che avvolgeva i proiettili confezionammo costumi, decorammo le pareti e vi fu chi, vestita da alsaziana o da spagnola o da russa, ci fece conoscere danze e canti del suo paese. Componevamo pure canzoni originali, chi scriveva le parole e chi trovava la linea melodica. Anche i compleanni erano un'occasione per ricordarci che si poteva ancora ridere. Per la festeggiata non mancava nemmeno la torta tradizionale, confezionata con bucce di patata o con tanti minuscoli frammenti di pane offerti dalle altre donne a beneficio di chi compiva gli anni. E c'erano anche le candeline, sintetiche — per così dire — confezionate con stecchini di legno che recavano un pezzo di carta rossa in cima per simulare la fiamma. Non erano perfette, ma in compenso si poteva star sicuri che al primo soffio si sarebbero spente...».

Il taglio dei capelli

«Nè sempre si era armati per fronteggiare i casi più difficili dell'animo umano. Donne coraggiose, audaci, uscite più forti dalle punizioni e dalle torture, crollavano moralmente davanti alla minaccia che radessero loro i capelli. Un uomo forse non può capire questo dramma, non può rendersi conto come un affronto del genere possa rendere vile anche l'animo più saldo, come certe donne preferiscano morire piuttosto che subire quell'offesa. Di fronte a questo genere di disperazione non era facile trovare argomenti per convincere una ragazza bella, con splendenti capelli biondi, che l'importante era tener duro, conservare la vita, salvarsi per continuare a combattere. Eppure, bisognava impedire quei cedimenti. Un uomo o una donna che si piegavano, che cessavano di credere, costituirano una vittoria per il nemico e una sconfitta per noi...».

«Che cosa pensi, oggi, di quella esperienza?».

«Ne ero ben fiera, anche allora. Anche in quei momenti, mentre restivo la casacca a righe col triangolo rosso sul petto, non rimpiangevo la sorte e mi sentivo serena per aver vissuto quella stagione della mia vita. Avevo naturalmente una gran voglia di vivere. Giorni migliori sarebbero venuti per tutti e anche quel nostro lavoro da talpe, svoltosi sotto terra, avrebbe dato i suoi frutti. Le prove non sono mancate. Vuoi un esempio? Anni fa riceretti un telegramma. Diceva in francese: "Oggi giorno tuo compleanno ho chiesto iscrizione Partito comunista". Era di Marchelie, una vecchietta francese, madre di un poliziotto in contatto con la Resistenza, con la quale avevo potenziato a lungo durante la prigionia. Arrivammo spesso anche al litigio. Le sue idee erano troppo retrograde. Eppure... ora è una compagna, una donna che lotta con noi contro il riarmo della Germania. E ha sentito il bisogno di dirmelo nel giorno del mio compleanno. Migliore augurio non poteva esserci. Chi l'avrebbe detto che fin da allora seminavamo nel grande campo della pace?».

GINO PAGLIARANI

Qui Teresa Noce, con semplicità, mi racconta come nel "lager" di Holleischen fu celebrato l'otto marzo del 1945. «Mettemmo alcune donne a far da palo alla porta; le altre, sdraiate in branda o aggrappate ai sostegni dei "castelli" di legno, ascoltavano. Donne di ogni condizione sociale: operaie, massaie, mogli di banchieri, una baronessa. Il titolo della conferenza era: "Da Giovanna d'Arco alle resistenti d'oggi". Parlai a lungo, stando sdraiata, le gambe non mi reggevano, non le avevo ingessate come adesso ma dovevo egualmente appoggiarmi al muro se volevo star ritta e con molta fatica. Così parlai, sdraiata sulla branda. E dissi alle deportate che sempre nei secoli la donna aveva lottato per il progresso, per l'umanità, ricordai le eroine della storia di Francia e del nostro Risorgimento, insegnai alle mie compagne di sventura a ritenersi eredi di quelle grandi figure. Quando finii la conferenza, svenni».

Sopra una branda

Estella ride divertita, poi si fa subito seria. «La solidarietà si esprimeva anche verso chi moriva, nei momenti mesti. Approfittando del fatto che le S.S. non entravano volentieri nelle baracche, abbiamo sempre potuto onorare i morti. La cerimonia consistera nella recitazione del rosario da parte delle donne cattoliche, mentre noi comuniste intonavamo i canti della rivoluzione. Porgevamo il nostro saluto a chi scompariva e nello stesso tempo ci sentivamo unite, cattoliche e comuniste, contro il fascismo. L'unità politica riuscimmo a costruirla e a consolidarla anche in altri momenti».

Documenti fotografici sui «lager» nazisti: com'erano alloggiati i detenuti nel famigerato campo di Buchenwald

IL 350. ANNIVERSARIO DI «DON CHISCIOTTE»

Esposizione in URSS delle opere di Cervantes

LENINGRADO, 16. — In occasione del 350. anniversario della prima edizione del *Don Chisciotte*, la Biblioteca pubblica Saltikov-Scedrin ha allestito una esposizione dedicata a Miguel Cervantes, grande scrittore spagnolo. Vi sono compresi alcuni esemplari dell'ampia collezione delle edizioni di questo opera immortale possedute dalla biblioteca: copie delle prime edizioni in spagnolo (Bruxelles 1607), diverse antiche traduzioni in francese effettuate nel 1.600 e 1.700, nonchè traduzioni in inglese, tedesco, polacco e bulgaro e quasi tutte le edizioni russe a cominciare dalla prima, apparsa a Pietroburgo nel 1769 per finire con quella edita l'anno scorso. Sono pure esposte traduzioni del *Don Chisciotte* nelle lingue dei popoli sovietici.

Anche la biblioteca dell'Accademia delle arti della URSS ha allestito una esposizione su Cervantes. Sono in mostra illustrazioni della opera famosa, tra cui disegni di Gustave Doré, incisioni di Leconte e di altri maestri occidentali. Molti sono i disegni e le tempere degli artisti russi Ilia Repin, Valentin Serov, Stepan Galaktionov, Grigori Gagarin e di pittori sovietici.

«Incontro della pittura con lo sport calcistico»

Sono stati assegnati a Roma i premi per la mostra «Incontro della pittura con lo sport calcistico».

La giuria, presieduta dal critico d'arte Valerio Mariani e composta dai critici Marcello Venturoli, Giacomo Etna, Giuseppe Ponsabene; dai giornalisti Felice Genovesi, Angelo Limoni di Calerno, dallo scultore Mario Fulloni e dagli sportivi Renato Sacerdoti e Costantino Tessarolo, ha deliberato all'unanimità di conferire il premio della Federazione italiana gioco del calcio al pittore Ugo Rambaldi, e il primo posto in classifica al dipinto di Giovanni Omiccioli tra i dieci segnalati per l'acquisto al CONI, alla FIGC e ad altri enti sportivi. Seguono in ordine di classificazione: Carlo Barbieri, Carlo Quaglia, Fulvio Saini, Diana Fleres, Mario Jannaccone, Eliano Fantuzzi, Fabio Failla, Ivanoe Fossani, Alfano Dardari.

Omaggio a Chopin di artisti italiani

Per il 105. anniversario della morte dell'eminente compositore polacco Federico Chopin l'Associazione italiana per i rapporti culturali con la Polonia e la Federazione nazionale degli artisti (aderente alla C.G.I.L.) hanno bandito un Concorso nazionale a premi per illustrazioni sulla vita e le opere del grande musicista, aperto a tutti gli artisti italiani. Questa iniziativa, che fa parte di un alto numero di manifestazioni dedicate a Chopin in ogni parte d'Europa e culminanti nel concorso pianistico di Varsavia, ha riscosso un lusinghiero successo. Alla Galleria S. Marco in via del Babuino 61, sono ora esposte le opere inviate da un cospicuo gruppo di artisti italiani.

Hanno partecipato a questa mostra con tre opere ciascuno i pittori: Albertoni, Attardi, Bianco, Cavicchioni, Cappelli, De Noia, D'Orso, Guccione, Gasparini, Guida, Leonardi, Mucchi, Navarrini, Perusino, Pozzi, Pace, Pastori, Rezzuti, Schiavi, Treccani, Vecchia, Zancanaro, Tyszkiewicz, Cazzaniga.

Nella foto: l'ambasciatore della Repubblica di Polonia Jan Druto, con il segretario della Federazione artisti, Mario Penelope.